

CCCXXI SEDUTA
(ANTIMERIDIANA)
MERCOLEDI' 24 MARZO 1965

Presidenza del Vicepresidente GARDU

I N D I C E

Disegno di legge: «Premi a favore dei bieticoltori sardi». (122) (Discussione):

URRACI	7205
CAEDDU	7210
CUCCU	7215
CASU	7224

La seduta è aperta alle ore 10 e 40.

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione del disegno di legge:
«Premi a favore dei bieticoltori sardi». (122)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Premi a favore dei bieticoltori sardi». Relatori di maggioranza: Zaccagnini per la quarta Commissione e Stara per la seconda; relatori di minoranza Torrente e Pinna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Urraci. Ne ha facoltà.

URRACI (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame, presentato dall'Assessore all'agricoltura onorevole Del Rio e concernente la concessione di premi a favore dei bieticoltori sardi, si

può dire una riedizione, in un certo qual modo perfino peggiorata, della proposta di legge presentata lo scorso anno dall'onorevole Abis e da altri e respinta dal Consiglio regionale perchè non rispondente alle esigenze dei bieticoltori e dell'economia sarda.

In quella occasione, come i colleghi ricorderanno, il nostro Gruppo non si limitò a denunciare le responsabilità del Governo centrale e della Giunta regionale per la gravissima situazione determinatasi nel settore bieticolo in conseguenza della loro errata politica e a criticare e a dimostrare l'inefficacia del provvedimento allora in discussione, ma indicò in modo chiaro la strada da percorrere per ridare fiducia ai contadini coltivatori e per consentire l'immediata ripresa e lo sviluppo dell'attività produttiva nell'importante e vitale settore bieticolo, con tutti i riflessi positivi che tale ripresa avrebbe comportato per l'intera economia isolana.

La nostra giusta analisi della situazione e le nostre giuste proposte vennero fatte proprie, come i colleghi ricorderanno, da moltissimi consiglieri della stessa maggioranza che determinarono, con il loro voto contrario, la caduta di quella proposta di legge tendente a regalare altre decine di milioni al monopolio saccarifero, responsabile della grave situazione in cui versavano e versano i nostri bieticoltori. Invece di prendere atto della volontà espressa in quella occasione dal Consi-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

glio regionale ed operare perché le giuste rivendicazioni avanzate dai bieticoltori attraverso le loro organizzazioni sindacali di categoria venissero accolte dal Governo e dal CIP, la Giunta regionale insiste sulla vecchia strada e presenta il disegno di legge in discussione che, come è stato dimostrato in sede di Commissione agricoltura, non solo non risolve il grave problema dei bieticoltori ma neppure lo affronta. Infatti non poche sono state le critiche e le riserve espresse in sede di Commissione al disegno di legge in esame, non soltanto da parte dei commissari comunisti e socialisti, ma anche da parte dei colleghi della maggioranza democristiana-sardista.

Tutti i colleghi della maggioranza che in Commissione sono intervenuti, dall'onorevole Cadeddu, presidente della stessa Commissione, all'onorevole Sanna Randaccio, dall'onorevole Sassu all'onorevole Giagu, all'onorevole Casu, hanno riconosciuto — chi apertamente, chi in modo velato — che dal disegno di legge in discussione, se venisse approvato nel testo presentato dall'Assessore all'agricoltura onorevole Del Rio, trarrebbero beneficio non certo i bieticoltori dell'Oristanese e del Campidano di Cagliari, ma ancora una volta i grandi agrari e soprattutto il monopolio zuccheriero che per fini speculativi ha provocato l'attuale crisi che travaglia il settore bieticolo con tutte le conseguenze negative che sappiamo per i consumatori e per l'intera economia isolana. La crisi che investe il settore bieticolo, come abbiamo avuto modo di dimostrare e documentare altre volte, è stata voluta e creata dai gruppi che monopolizzano il settore dello zucchero con il beneplacito del Governo. Per non andare molto lontani, basti ricordare la posizione assunta dal Governo nel 1960, quando i baroni dello zucchero, preoccupati delle rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni sindacali e di categoria tendenti ad ottenere un aumento del prezzo delle bietole e una riduzione dell'imposta di fabbricazione e quindi una diminuzione del prezzo dello zucchero, orchestrarono la scandalosa campagna per il ridimensionamento delle aree coltivate a bietole con il pre-

testo delle ingenti giacenze di zucchero inventato. Parlavano di 5-6 milioni di quintali di scorte giacenti presso i vari zuccherifici. Il Governo, contro il parere delle organizzazioni sindacali e di categoria, facendo propria la richiesta dei gruppi monopolistici, impose, con il famigerato provvedimento dell'allora Ministro dell'agricoltura onorevole Rumor, attuale Segretario generale della Democrazia Cristiana, la riduzione della superficie coltivata a bietole dai 320.000 ettari a circa 200.000 ettari. Una riduzione cioè di circa il 38 per cento.

Le conseguenze nefaste di questo ingiusto ed antinazionale provvedimento sono note a tutti noi. La riduzione delle superfici coltivate a bietole, infatti, oltre al danno cagionato ai contadini coltivatori di bietole, ai braccianti agricoli che si sono visti diminuire le loro occasioni di lavoro e di guadagno, ha inferto un duro colpo alla già provata economia nazionale. Il nostro Paese, infatti, in questi ultimi anni ha dovuto importare dall'estero ingenti quantitativi di zucchero per sopperire al fabbisogno nazionale. Nel 1963 è stato importato un quantitativo di zucchero per un valore di oltre 80 miliardi di lire appesantendo così ulteriormente il debito della bilancia commerciale. Nel corso del 1964 la situazione si è ulteriormente aggravata. Infatti, secondo gli ultimi dati pubblicati, risulta che l'Italia nei primi sei mesi ha importato zucchero per un valore di oltre 65 miliardi di lire.

Attraverso queste importazioni e il rilascio delle licenze di importazione da parte degli stessi gruppi monopolisti si sono effettuate grosse operazioni speculative delle quali hanno pagato le spese soprattutto le masse popolari del nostro Paese.

In Sardegna il famigerato provvedimento dell'onorevole Rumor, con tutto quel che ne è seguito, ha significato una riduzione del 37 per cento della superficie coltivata a bietole, scesa dai 3.995 ettari del 1960 e da una produzione di 906.000 quintali ai 2.533 ettari e a una produzione di 646.000 quintali di bietole del 1963. Quali siano state le conseguenze di questa riduzione delle aree coltivate a

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

bietole nella nostra Isola sono ormai chiare a tutti.

Oltre al danno cagionato alle centinaia di coltivatori diretti e ai braccianti agricoli che si sono visti privati di circa 140.000 giornate di lavoro l'anno, è da tener presente il danno subito dai consumatori e dall'intera economia sarda. Per alcuni centri dell'Oristanese la riduzione delle superfici coltivate a bietole ha significato miseria, disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione e spopolamento. Ecco la situazione in tre Comuni dell'Oristanese. A Riola Sardo la superficie coltivata a bietole è diminuita di 254 ettari; la produzione è scesa da 73.000 a 33.089 quintali; le giornate lavorative sono state 13.970 in meno. A Cabras la superficie coltivata è diminuita di circa 600 ettari e la produzione di oltre 150.000 quintali, mentre l'occupazione è scesa di 43.505 giornate. Così a San Vero Milis 191 ettari di meno, 30.250 quintali di meno, e 10.405 giornate di lavoro di meno all'anno.

La prepotenza dei monopoli e la cecità della Giunta regionale hanno fatto sì che nel 1963 sia stato necessario importare in Sardegna oltre 150.000 quintali di zucchero. La riduzione delle superfici coltivate a bietole e la conseguente diminuzione della produzione di zucchero ha causato anche alla Amministrazione regionale un danno non indifferente.

Infatti l'Amministrazione regionale ha subito una riduzione di diverse centinaia di milioni sulle entrate derivanti dall'imposta di fabbricazione e dall'imposta sulla entrata. Di fronte a questa grave situazione si pone l'esigenza di una immediata ripresa e dello sviluppo della coltivazione bieticola.

A questa grave e preoccupante situazione in cui versano i bieticoltori, si è giunti perchè al basso prezzo delle bietole stabilito dal CIP si è aggiunta un'altra serie di espedienti messi in atto dai gruppi monopolistici che, con la complicità del Governo e dell'Associazione nazionale dei bieticoltori, hanno reso non remunerativo il lavoro del contadino bieticoltore. Mi riferisco all'assurdo criterio di valutazione polarimetrica delle bietole. Questa valutazione viene riferita ad una media

nazionale, stabilita dal monopolio senza alcun serio controllo e che, come tutti noi sappiamo, non ha mai raggiunto i 15 gradi. Da questo sistema di pagamento basato, come dicevo, sulla media polarimetrica nazionale, i bieticoltori sardi vengono notevolmente danneggiati, in quanto si vedono defraudati del maggiore valore della loro produzione, derivante da una resa di saccarosio molto superiore a quella effettivamente pagata. Infatti la media polarimetrica delle bietole prodotte in Sardegna è superiore ai 18 gradi. In determinate zone dell'Oristanese e della Trexenta essa raggiunge perfino i 20-22 gradi.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, significa che i bieticoltori sardi ogni anno si vedono sottratti dal monopolio saccarifero una parte notevole del frutto del loro duro lavoro. Anche se consideriamo una media polarimetrica nazionale di 15 gradi, mai raggiunta, e una media aziendale sarda di 18 gradi (che è la più bassa) i nostri bieticoltori si vedono sottratto un valore di tre punti pari ad un importo di oltre 250 lire per ogni quintale di bietole conferito. Tenuto conto di una resa media di 250 quintali per ettaro, il monopolio si appropria di un valore di oltre 60.000 lire per ogni ettaro di terra coltivato a bietole.

Come vede, onorevole Del Rio, le cause che hanno portato alla riduzione dell'area coltivata a bietola non sono i miserabili salari corrisposti ai nostri lavoratori agricoli (salari che in Sardegna sono i più bassi di tutta Italia: lire 1.575 agli uomini e lire 1.165 alle donne, mentre in Emilia e in Lombardia i salari corrisposti ai braccianti sono rispettivamente di 2.200 e di 2.500): le cause che hanno determinato la riduzione della superficie coltivata a bietola in Sardegna e in Italia, onorevole Del Rio, vanno ricercate nella politica anticontadina, di sostegno alla speculazione e ai gruppi monopolistici del settore, perseguita dal Governo centrale, dalla Giunta regionale, dalla Democrazia Cristiana nel suo complesso e dai suoi alleati.

In tutti questi anni i baroni dello zucchero hanno sottratto ai nostri bieticoltori centinaia e centinaia di milioni. Nel solo 1963,

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

essendo stata stabilita una media nazionale del 13,40, ai bieticoltori sardi l'Eridania ha sottratto oltre 150 milioni, che è la differenza fra la produzione di 646.000 quintali di bietole con una resa polarimetrica di circa 18 gradi e l'importo effettivamente pagato per una resa polarimetrica di 13,40.

A giustificazione di questo ingiusto e truffaldino sistema di valutazione della resa media polarimetrica delle bietole attualmente in vigore, monopoli e Governo sostengono che quanto tolto ai contadini sardi va a vantaggio dei bieticoltori delle altre regioni d'Italia. Che questa giustificazione sia falsa e priva di ogni fondamento è dimostrato dal fatto che le organizzazioni sindacali di categoria di tutte le regioni del nostro Paese da diversi anni rivendicano il pagamento delle bietole effettuato, non attraverso la resa media nazionale, ma sulla effettiva resa di ogni singola azienda. Sulla produzione del 1962 conteggiata sulla media generale nazionale di 14,20 gradi polarimetrici, sono state versate in meno, in base al grado polarimetrico per regione, ai bieticoltori del Piemonte, della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, del Lazio, degli Abruzzi, della Campania, della Calabria, della Lucania, dell'Emilia, della Romagna, della Sardegna, la bellezza di 2 miliardi e 300 mila lire. Come si vede, annualmente, l'industria saccarifera, favorita da un provvedimento governativo, riesce ad intascare una somma non indifferente che spetta invece a tutti i bieticoltori italiani.

L'Eridania in Sardegna non solo paga male la barbabietola, ma corrisponde ai lavoratori sardi da essa dipendenti salari di gran lunga inferiori a quelli dei loro colleghi di Genova, di Milano eccetera. La manodopera sarda viene retribuita col 20 per cento in meno rispetto a quella del Nord; l'incidenza della manodopera è minore; le qualifiche sono fra le più basse; non esistono premi di rendimento, né mense aziendali. Se a questo si aggiungono i risparmi dei contributi previdenziali, si conclude che l'Eridania in Sardegna spende per ogni lavoratore circa 1.000 lire in meno al giorno rispetto a quello che

spende per i lavoratori delle altre fabbriche del Continente. Si può calcolare che ai lavoratori sardi, per lo stesso lavoro e per la stessa produzione dei loro colleghi del Continente, in questi ultimi 10 anni sono stati sottratti di solo salario più di 100 milioni di lire.

Tutto ciò si è potuto verificare e si verifica perchè finora il potere pubblico ha lasciato che il monopolio saccarifero in Sardegna facesse e disfacesse a suo piacimento. Infatti la superficie di terra da coltivare a bietole viene fissata dal monopolio. Lo stesso monopolio fissa il prezzo del seme che deve essere acquistato presso l'Eridania, stabilisce le direttive di coltivazione. Perfino il controllo sulla maturazione della produzione è esercitato dallo stesso monopolio. Anche le modalità di pagamento vengono stabilite dal monopolio attraverso piccoli acconti, rimandando il saldo, alle volte, di un anno. Il monopolio si serve dell'appoggio della Associazione nazionale dei bieticoltori, creata dallo stesso monopolio. Questa Associazione, creata dal fascismo, non ha mai difeso gli interessi dei bieticoltori. Il monopolio si serve di essa per frodare i bieticoltori e si accanisce contro il Consorzio regionale dei bieticoltori. Infatti questo Consorzio non è stato ancora riconosciuto dall'Eridania, quantunque sia stato regolarmente costituito da oltre due anni e vi abbiano già aderito oltre il 40 per cento dei bieticoltori sardi, i quali sono in balia, come dicevo, del monopolio saccarifero. Infatti nessuna rappresentanza dei bieticoltori assiste alla pesatura delle bietole, nessuna rappresentanza assiste alla misurazione della gradazione di zucchero contenuto nelle bietole. Da anni i bieticoltori sardi reclamano una loro rappresentanza che controlli tutte queste operazioni, ma i baroni dello zucchero si sono sempre opposti.

La cosa più grave è che la Giunta regionale non solo non è intervenuta in difesa dei bieticoltori sardi, ma ha fatto propria questa discriminazione a danno del Consorzio dei bieticoltori.

Che l'Eridania in Sardegna, con l'appoggio dell'Associazione Nazionale dei bieticol-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

tori, faccia e disfaccia a suo piacimento è dimostrato dalla vicenda dello zuccherificio di Oristano. Come tutti ricordiamo, circa 10 anni fa il monopolio saccarifero preoccupato dalla concorrenza che sarebbe potuta sorgere dalla realizzazione dell'iniziativa presa da un gruppo di contadini e di agricoltori dell'Oristanese di costruire un loro zuccherificio, calò in Sardegna e fece saltare l'iniziativa dei contadini costruendo esso uno zuccherificio ad Oristano. Lo Stato e la Regione dopo aver negato il necessario aiuto finanziario ai contadini dell'Oristanese avevano concesso all'Eridania un finanziamento di oltre 1 miliardo di lire: 300 milioni di contributi la Regione e 850 milioni di mutuo lo Stato.

Questo stabilimento, secondo le voci che corrono, pare che fosse stato attrezzato con macchinari già usati in altro stabilimento e per i quali si dice che l'Eridania avesse già ottenuto dei contributi da parte dello Stato. Oltre ai contributi e al mutuo di favore, l'Eridania venne esentata, se non vado errato, perfino dal pagamento di determinate tasse ed imposte per 10 anni.

Il monopolio saccarifero, dopo aver pompato centinaia di milioni dallo Stato e dalla Regione e sfruttato gli operai e i bieticoltori grazie all'indifferenza della Giunta regionale, lo scorso anno decise di chiudere lo stabilimento, licenziando 50 lavoratori.

Da questi fatti parte l'esigenza che la Giunta regionale rilevi subito lo zuccherificio di Oristano e lo assegni in gestione a bieticoltori associati sotto il controllo della stessa Regione o dell'Ente di sviluppo, giusto quanto da tempo richiesto dal Consorzio regionale dei bieticoltori sardi. Un provvedimento di questa natura ridarebbe coraggio e fiducia ai nostri bieticoltori per proseguire e sviluppare la loro attività in questo importante settore produttivo e contribuire alla salvezza della nostra agricoltura oggi duramente provata dalla politica profondamente sbagliata perseguita in tutti questi anni dal Governo centrale e dalle Giunte regionali che si sono susseguite.

La necessità e l'urgenza di una ripresa e di uno sviluppo della attività produttiva nel settore bieticolo si pone oggi più che mai per garantire la copertura del fabbisogno dello zucchero attualmente scoperto ed in relazione alla prospettiva dell'aumento dei consumi. Non possiamo dimenticare che nel consumo *pro capite* di zucchero l'Italia è all'ultimo posto fra i paesi del MEC con 23 chilogrammi contro 60 della Francia, 52 della Germania, 41 della Olanda e 38 del Belgio. Il consumo *pro capite* in Sardegna, se non vado errato, non raggiunge i 14 chilogrammi.

Per la ripresa e lo sviluppo della coltura bieticola in Sardegna si rende urgente ed indilazionabile mettere un freno al profitto e al super profitto monopolistico, ridurre la rendita fondiaria parassitaria attraverso una diminuzione dei canoni d'affitto e una migliore ripartizione dei prodotti in favore dei mezzadri, dei coloni e dei compartecipanti; mediante la realizzazione delle opere di trasformazione fondiaria, agraria e di irrigazione; mediante lo sviluppo della meccanizzazione e l'introduzione di nuove tecniche colturali e una efficace lotta antiparassitaria. E' altresì indispensabile per la ripresa di questa coltura che il prezzo delle bietole a partire dalla corrente annata venga elevato almeno a lire 100 per grado polarimetrico; il pagamento della barbabietola venga stabilito sulla base del titolo zuccherino medio di ogni azienda; la liquidazione delle singole spettanze venga effettuata entro il 31 dicembre di ogni anno previo congruo acconto all'atto della consegna del prodotto; siano ammodernati i sistemi di analisi e di rilevamento dei pesi e delle tare; le spese di trasporto siano a carico dell'industria; venga riconosciuto ai bieticoltori il diritto al ritiro di tutte le polpe e ad un compenso per i prodotti residuati; venga ridotta l'imposta di fabbricazione e diminuito il prezzo dello zucchero; venga riconosciuto a tutti gli effetti il Consorzio regionale bieticoltori.

Ritengo sia altresì necessario che la Regione svolga una azione di sostegno per la costituzione di cooperative e di altre forme

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

associative fra i contadini bieticoltori per la utilizzazione di mezzi meccanici nei vari procedimenti produttivi allo scopo di realizzare una vera economia nel costo di produzione a vantaggio dei contadini produttori diretti coltivatori.

Ma, dato il particolare assetto fondiario esistente nella nostra isola, la Regione dovrebbe studiare se non sia utile e conveniente istituire, sotto la gestione dell'Ente di sviluppo agricolo, dei veri e propri centri di meccanizzazione al servizio di tutti i contadini produttori. Un primo esperimento potrebbe essere fatto subito utilizzando il parco macchine di proprietà dell'ETFAS attualmente quasi completamente inutilizzato.

Per le ragioni che ho esposto, riteniamo che se l'Amministrazione regionale deve sostenere un onere finanziario esso deve servire non a impinguare le casse dei monopoli o i portafogli dei grandi agrari, ma ad aiutare in modo concreto i coltivatori diretti e le cooperative al fine di metterli in condizione di poter continuare e sviluppare la loro attività produttiva. Perciò si rende indispensabile che il disegno di legge in esame, se vogliamo che esso produca degli effetti benefici in questo importante settore, sia profondamente modificato. Con questo intendimento proponiamo che la somma prevista in questo disegno di legge venga portata da 130 a 250 milioni e che questa somma venga interamente concessa sotto forma di premi o di contributi ai soli bieticoltori coltivatori diretti e alle cooperative; e che il pagamento venga effettuato direttamente da parte dell'Amministrazione regionale ai singoli interessati.

Un provvedimento di questa natura sarebbe fiducia ai coltivatori e creerebbe le condizioni per una ripresa e per uno sviluppo dell'attività produttiva in questo importante settore, nell'interesse dell'intera economia regionale. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Cadeddu. Ne ha facoltà.

CADEDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con estrema attenzione l'intervento del collega Urraci, e in linea di massima sono d'accordo nel ritenere che il progetto legge non è perfetto. E' proprio per questa consapevolezza, onorevole Urraci, che in regimi democratici come il nostro si discute e si cerca di migliorare le leggi. Le leggi apparentemente perfettissime ma in realtà assolutamente imperfette si hanno in un regime non democratico. Ma nei nostri regimi, grazie al Signore, si può ancora discutere senza pericoli di sorta. Non vuole essere, questa premessa, una polemica; è intesa soltanto a dichiarare la mia convinzione che con la presentazione di emendamenti anche il progetto di legge in esame possa essere modificato in meglio, anche se non lo si potrà rendere perfetto, perché tutte le cose umane sono purtroppo imperfette. Quando poi queste cose umane son fatte nei limiti di un bilancio come il nostro, onorevole Urraci, si fa quel che si può, si cerca di risolvere quel che si può risolvere. Ma se noi dovessimo fare un giro, anche rapidissimo, di orizzonte nell'agricoltura mondiale, vedremmo che Paesi che han fatto prima di noi piani quinquennali e decennali, paesi che ritenevano di aver risolto i loro problemi, oggi son costretti a piatire il grano della odiata America, oggi son costretti a riconoscere di aver sbagliato, loro che si consideravano «perfetti» perché arrivano a far passeggiare gli uomini nella stratosfera. Orbene, cerchiamo qualche volta di compenetrarci nei problemi di questa nostra agricoltura, senza disquisizioni teoretiche e senza le solite discriminazioni. Vediamo di continuare la marcia che ormai è in atto. Intanto osserviamo una cosa...

CHERCHI (P.C.I.). La marcia della fame.

CADEDU (D.C.). Onorevole Cherchi, io ho l'abitudine di non disturbare mai nessuno. Se lei mi vuole interrompere le faccio la storia dell'agricoltura russa. Alla Russia lei è

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

perfettamente asservito. Lei che è un succubo, lei che è un russo d'adozione, per cortesia mi lasci parlare, altrimenti sappia che io rispondo senza rispettar nessuno. Sino a questo momento sono stato garbato. Però se lei vuol fare... (*interruzione dell'onorevole Torrente*).

Onorevole Torrente, facciamo la «marcia della fame» del popolo ucraino che oggi ha bisogno del grano americano, facciamo queste marce... (*interruzioni*).

E allora mi lasci continuare e non faccia lo spiritoso: qui di giullari non ne abbiamo bisogno...

CHERCHI (P.C.I.). C'è lei.

CADEDDU (D.C.). Ci sono io, onorevole Cherchi, ma io non ho il fisico adatto per essere un giullare di corte. Chiedo scusa all'onorevole Presidente se ho raccolto qualche interruzione.

Onorevoli colleghi, dicevo che dobbiamo tener conto dei limiti del nostro bilancio: quando la Regione dà un contributo, lo toglie dal suo bilancio; quando lo Stato dà un contributo lo deve far pagare ai contribuenti (questo è chiaro, chiarissimo), a meno che lo Stato non stampi continuamente carta moneta, ma, se così facesse, la carta moneta finirebbe per non servire più. Dunque teniamo conto dei limiti finanziari delle nostre possibilità di intervento.

La barbabietola, per certe zone della nostra Sardegna, è una coltura indispensabile, è una coltura da rinnovo. La barbabietola va coltivata esclusivamente in quei terreni dove la si può coltivare. La bieticoltura perché sia economica, perché sia competitiva con quelle di altri Paesi e di altre regioni della nostra stessa Italia, oggi in Sardegna deve ridurre assolutamente i costi di produzione. La barbabietola non si può coltivare con il solito sistema familiare, cioè sulle 40 are, le 30 are, le 20 are della famiglia, perché diventa immediatamente antieconomica. Io ritengo però che la barbabietola coltivata dai piccoli e dai medi coltivatori diretti possa essere economica

se costoro incominciano a riunirsi in cooperative, non solo di servizi ma anche di conduzione, cercando di riunire i loro appezzamenti perché a nulla vale la cooperativa dei servizi se una macchina deve lavorare mezzo ettaro qui e due ettari a 10 chilometri di distanza (aumentano anche in questo caso i costi di produzione). E' tutta questione di organizzazione, che non è solo competenza del pubblico potere, ma è soprattutto affidata alla buona volontà dei produttori. E mi consta che i produttori stanno incominciando a dimostrare questa loro buona volontà. A Villasor, per esempio, è sorta una cooperativa, una grossa cooperativa, che ci darà sicuramente dei buoni risultati e che ci darà una dimostrazione pratica di quanto si possa fare quando vi è la buona volontà da tutte e due le parti.

Orbene, che la legge non risolva tutti i problemi lo sappiamo anche noi, che la legge non sia perfetta l'abbiamo anche detto, che ci sia stata una contrazione nelle superfici coltivate a bietole l'abbiamo saputo, però da questa contrazione dobbiamo togliere quella percentuale di terreni che non erano idonei per la barbabietola, perché qualche volta il nostro operatore agricolo si sente portato alla novità. Egli dice: l'agricoltore Sassu coltiva le barbabietole, perché non le devo coltivare anch'io? Abbiamo avuto anche gli esempi di chi ha voluto comprare il trattore pesante solo perché lo aveva comprato il compare; ma al compare poteva servire il trattore pesante, a lui non serviva affatto. Dobbiamo essere noi a dire agli amici operatori agricoli di stare attenti; dobbiamo saperli guidare, dobbiamo consentire che gli ispettorati agrari li guidino.

Ecco, è questa la preghiera che io rivolgo all'onorevole Assessore (anche se non è necessario perché so che lo fa): cerchiamo di aiutare, cerchiamo di fare in modo che questi ispettorati ed altri organismi tecnici possano essere veramente al servizio e completamente al servizio dei nostri operatori agricoli.

Ora io leggo anche che questa legge favorisce il così detto monopolio, perché noi diamo un contributo ai bieticoltori, diamo un pre-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

mio ai bieticoltori. Non entro nella discussione. Il collega Zaccagnini, meglio di me, illustrerà tutta la parte del meccanismo delle percentuali, dei gradi polarimetrici eccetera. Io dico soltanto che non faremmo cosa saggia se in questo momento decidessimo di respingere questa legge perché è incompleta, perché è una proposta di legge che pur concedendo un qualche cosa ai bieticoltori (i quali indiscutibilmente aumenteranno le superfici bieticole) favorisce il così detto regime monopolistico. Io non me la sentirei di respingere il provvedimento solo per fare un torto ai cosiddetti monopoli, perché mi consta che gli stessi bieticoltori attendono l'approvazione di questo famigerato disegno di legge presentato dalla Giunta regionale. I bieticoltori attendono questa legge perché, pur sapendo che essa non risolve tutti i loro problemi, riconoscono che è uno strumento che li aiuta a risolvere quei problemi. Se respingiamo questa legge, facciamo un torto ai bieticoltori e non ai così detti monopoli. Questo mi pare sia l'apollissiano; non si può discutere.

Perciò io dico: approviamo oggi questa legge e presentiamo emendamenti che siano accettabili anche sotto il profilo finanziario. Sanno benissimo i nostri produttori che la Regione più di quello che fa non può fare; sanno benissimo, i nostri produttori, quali sono le competenze regionali, ed è inutile andare a dir loro che si può far questo e quello. Sanno bene quali sono le singole competenze e non ci chiedono disquisizioni di carattere nazionale, né giudizi sulla «Giunta che non va», o su altri argomenti che non c'entrano. Quando il collega Pinna, per esempio, parla di seme monogerme, parla di qualcosa che è nelle speranze di tutti. Egli ha toccato uno dei problemi più importanti della bieticoltura (probabilmente la segue da vicino), ma ha dimenticato un particolare, ha dimenticato di parlare di monogerme genetico, perché ormai è dimostrato che il monogerme meccanico non è perfettamente idoneo. Ma il collega Pinna sa anche che il monogerme genetico è ancora in fase sperimentale, sia in Italia che all'estero. Io son convinto che entro l'anno sarà in

fase di sperimentazione anche in Sardegna. Bisogna aver pazienza. La natura è quella che è, per fortuna, collega Cuccu. Bisogna progredire, studiare e ricercare.

Ma le disquisizioni di carattere tecnico non sono di nostra competenza. Io vorrei che una volta per sempre fermassimo un concetto: che bisogna ridurre i costi di produzione. Lo dice anche il collega Torrente nella sua relazione, quando scrive: «Bisogna infine, in attesa di più profonde e generali misure di riforma delle strutture agricole, intervenire per sollecitare e sostenere iniziative cooperative nel campo della meccanizzazione e dei servizi in genere, non accentrate ma diffuse e capillari, servendosi delle provvidenze statali e regionali già esistenti, eventualmente integrandole e migliorandole». Però, onorevole Torrente, lei si trova in pieno contrasto col collega Urraci. Ne abbiamo discusso altre volte: i costi di produzione si riducono con la meccanizzazione, questo è chiaro. Non è pensabile una riduzione di costi con un carico di manodopera come quello attuale in agricoltura, e coi costi attuali della manodopera. Io discuto i salari che forse, potrei dire, sono ancora insufficienti per i lavoratori. Dico però che sono troppo alti per la produzione. Per ridurre i costi di produzione bisogna meccanizzare, è vero collega Torrente.

MANCA (P.C.I.). Anche meccanizzare.

CADEDDU (D.C.). Soprattutto meccanizzare, se si vogliono ridurre i costi di produzione.

TORRENTE (P.C.I.). Se hanno la terra.

CADEDDU (D.C.). Non si può fare la meccanizzazione su 40 are, su 50 are, su un ettaro: bisogna avere le aziende. O facciamo aziende cooperative, per tutti i piccoli, oppure diamo la terra a chi la lavora. Onorevole Torrente, sono un lavoratore. Ma non bastano le braccia per lavorare la terra: sino a prova contraria ci vuole anche il cervello. Lavora la terra anche chi materialmente non con-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

duce la macchina, ma dirige un'azienda col suo cervello, con la sua competenza. Di conseguenza il collega Torrente riconosce a me il diritto di avere la terra. Ma questo mi basta.

TORRENTE (P.C.I.). Certo. Non lo riconosco a chi non la lavora e non ha cervello per lavorarla.

CADEDDU (D.C.). Ora, onorevole Torrente, siamo d'accordo: la terra a chi la lavora (l'ho sempre sostenuto e lo sostengo), ma a chi la lavora bene, non a chi non la lavora, poca o molta che ne abbia. A chi non la lavora la poca o molta terra che ha togliamogliela. Però, onorevole Torrente, non so cosa ne possa pensare il suo collega di partito Urraci, che incomincia a fare le discriminazioni e propone di dare il contributo solo ai coltivatori diretti, solo ai contadini o ai mezzadri o gli affittuari. Io dico, invece, onorevole Torrente: visto che chi lavora la terra ha diritto al premio, come potrei averne io, diamolo a tutti il contributo. Atteniamoci sempre allo stesso principio: il contributo, il premio va dato a tutti coloro che operano nella terra e lo fanno bene. Altrimenti cadiamo in contraddizione. Perciò diamolo a tutti, il premio, perché tutti gli operatori hanno gli stessi diritti, come hanno gli stessi doveri.

Onorevole Urraci, non si possono fare le discriminazioni: quando mettiamo tutti sullo stesso piano dal punto di vista dei doveri dobbiamo concedere a tutti gli stessi diritti. Onorevoli colleghi, le discriminazioni tra gli agricoltori stanno portando proprio alla rovina dell'agricoltura. L'agricoltura è una (l'ho detto e lo ripeto tante volte); tutti sono operatori. Se viene riconosciuto a me (forse scherzosamente, ma mi auguro di no) dal collega Torrente il diritto alla proprietà della terra, il diritto di dire: sono un agricoltore, anche se materialmente non ho la zappa in mano...

CHERCHI (P.C.I.). Ti si riconosce il diritto di lavorarla, non di possederla.

CADEDDU (D.C.). No, il diritto di lavorarla non mi può essere contestato: è anzi diventato un dovere non dico da quando ho incominciato ad avere l'età matura, ma da quando ho incominciato a capire che bisogna lavorare. Chiedo venia all'onorevole Presidente se mi soffermo su questo problema delle discriminazioni che vengono proposte ogni volta che viene presentato all'attenzione del Consiglio regionale un disegno di legge.

Onorevoli colleghi, io' son pronto a discriminare tra buoni e cattivi, onesti e disonesti: diamo ai buoni, agli onesti quello che loro spetta per diritto, perché da loro abbiamo preteso un dovere; ed agli altri non diamo niente, togliamo tutto. Se fosse possibile questo taglio netto, mi trovereste d'accordo. Ma poiché sappiamo che non è possibile dobbiamo evitare le discriminazioni. Dobbiamo tener presenti, onorevole Sassu, non solo gli affittuari, ma anche i piccoli proprietari che concedono i loro terreni in affitto, perché magari hanno cambiato mestiere o professione. Dobbiamo tener conto delle ragioni per le quali un piccolo proprietario non lavora più direttamente la sua terra. C'è molta gente che non coltiva la terra, perché la terra sta troppo in basso e il lavorarla fa male alla schiena. Ma c'è anche gente ritenuta incapace di lavorare la terra direttamente e che invece è in grado di farlo meglio di altri. Io vorrei invitare qualcuno a venire con me: potremo lavorare assieme e vedere chi resiste di più.

NIOI (P.C.I.). Tu dirigi e lui lavora.

CADEDDU (D.C.). No, no: lavoro anche io; son pronto a lavorare anche io, purché mi diano la terra. Dunque il problema è veramente serio. Motorizziamo, ma creiamo anche aziende capaci di praticare una coltura di rinnovo qual è quella della barbabietola, altrimenti continueremo a discutere sul malcostume democristiano o sulla dittatura russa, sulla famigerata America eccetera, ma non risolveremo i problemi della nostra agricoltura. Teniamo presente che la cooperazione

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

nel campo della bieticoltura è più difficile, perché il produttore non è preparato. E' più facile tra i viticoltori (e in principio non è stato facile neanche tra i viticoltori) perché c'era una tradizione enologica in Sardegna, c'era una tradizione vitivinicola. La situazione era diversa. Era diversa nei nostri produttori la capacità di trasformazione dell'uva in mosto e in vino, era più facile trovare dei tecnici preparati. Per quel po' di orecchio che avevano fatto, i nostri produttori ritenevano di potersi dedicare a esperimenti di cooperazione. Infatti abbiamo avuto degli ottimi risultati, pur non avendo ancora raggiunto l'*optimum*, questo è chiaro.

Nel settore lattierocaseario si presentano maggiori difficoltà, perché la tecnica è più difficile, come ben sa il collega Zaccagnini. E' più difficile la tecnica della trasformazione, e soprattutto la tecnica del collocamento dei prodotti sul mercato. Infatti le cooperative lattierocasearie non sono ancora arrivate al livello di quelle vitivinicole. Il collega Pisano potrebbe confermare quanto io dico.

Mi pare dunque quanto meno prematuro imbarcare i nostri produttori in uno zuccherificio, alle prese con l'imposta di fabbricazione, con una gestione controllata, per la parte della trasformazione, dallo Stato. Qui maggiori difficoltà; ci vuole maggiore accuratezza anche nel dirigere la cooperativa di trasformazione della barbabietola. Insomma, non dico che non si possa arrivare a dei risultati. Ma prima di metterci su questa strada dobbiamo fissare definitivamente la coltura della bietola in Sardegna ed esclusivamente in quelle zone in cui possa essere coltivata la bietola e in cui si possano veramente organizzare delle aziende capaci di ridurre al minimo i costi di produzione.

I colleghi dell'opposizione mi troverebbero d'accordo anche per la cooperazione se ci fossero i presupposti. Però, collega Torrente, non diciamo che devono essere, anche in questo caso, gli enti di sviluppo agricolo a realizzare gli zuccherifici, altrimenti un giorno o l'altro proporremo che siano gli Enti di sviluppo a fecondare i gatti. Cerchiamo di non

esagerare: io non mi sento di inserire gli enti di sviluppo nella bieticoltura. Non mi esprimo su questi nuovi enti, però non voglio considerarli come il prezzemolo, non me la sento di metterli in tutte le salse e in tutti i condimenti. Se devono essere enti di sviluppo agricolo facciano solamente gli enti di sviluppo agricolo e non anche gli enti industriali di trasformazione, altrimenti facciamo uno di quei minestrone dei quali almeno personalmente mi vergognerei.

Questo è quanto volevo dire al collega Torrente. Al collega Urraci che propone di aumentare lo stanziamento da 130 a 250 milioni vorrei chiedere: da dove li togliamo? Perché è facile parlare di milioni ed è allettante offrire milioni ai produttori, è veramente allettante, però vorrei dire collega Urraci: lei non è tagliato per le proposte demagogiche, perché è demagogica la proposta di aumentare lo stanziamento...

URRACI (P.C.I.). 250 milioni ai bieticoltori non sono molti.

CADEDDU (D.C.). Mi consenta, onorevole Urraci: da dove li togliamo?

URRACI (P.C.I.). Da quelli che dobbiamo dare agli industriali.

CADEDDU (D.C.). Restiamo sempre nelle nostre competenze. E se le dicessi che sarei perfettamente d'accordo? E se io adesso le sparassi la cifra di mezzo miliardo? Lei che cosa direbbe? Lei direbbe che non siamo al mercato di Piazza della Vittoria, a Roma. Vogliamo seguire questo sistema di contrattazione e giocare al rialzo con la speranza di avere una maggiore quantità di voti in questa pre-campagna elettorale? Ma via. Diciamo chiaramente agli agricoltori che sino a 130 milioni la Regione può avere, ma che i 250 milioni li dovremmo togliere da qualche altro settore produttivo. Li vogliamo togliere agli artigiani? Li togliamo dallo stanziamento della legge 44? E lei sarebbe d'accordo, onorevole Urraci? No, non sarebbe d'accordo. Li

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

togliamo alle cooperative? Siamo d'accordo, onorevole Pisano? Non è d'accordo. Togliamo alla pubblica istruzione? Togliamo all'industria? Non è possibile.

I problemi sono quelli che sono, e i mezzi per risolverli hanno i limiti che tutti sappiamo. Se potessimo sparare cifre senza tener conto delle disponibilità, io potrei dimostrarle, onorevole Urraci, che 250 milioni son pochi. Dice il collega Torrente che si tratta solo di un tampone. E sia. Ma in presenza di una emorragia vogliamo negare il tampone all'ammalato? Ed è questo che faremmo se non approvassimo questo disegno di legge col pretesto che non è un provvedimento perfetto. Ma questo, amici miei e onorevoli colleghi, io non mi sento assolutamente il coraggio di farlo. Io dico che tutti dovremmo approvare il disegno di legge.

Avreste convenienza anche voi, colleghi delle sinistre, a votare questo disegno di legge, perché passerebbe all'unanimità e tutti potremmo gloriarcene, onorevole Torrente. Tutti, nelle piazze, tra un mese potremmo dire: con questa legge abbiamo contribuito a tamponare un'emorragia (monopolio o no); poco o molto che sia è un qualche cosa che entra nelle tasche dei produttori e che li aiuta nella prossima campagna bieticola. Domani, quando veramente la bietola sarà entrata nelle nostre aziende, in quel domani che io mi auguro veramente prossimo, potremo pretendere di più e dagli zuccherieri e, se sarà necessario, potremo anche avere una industria zuccheriera sarda. Ma prima dobbiamo creare una bieticoltura stabile, costante, e solo in quelle zone in cui essa è possibile ed economica. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cuccu. Ne ha facoltà.

CUCCU (P.S.I.U.P.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, alla nostra parte politica si guarda come a quella che sarebbe contraria, per ragioni che si dicono demagogiche, alla concessione di premi di sostegno a favore degli agricoltori in generale, ed in particolare

a favore dei bieticoltori. L'accusa sarebbe fondata sul fatto che una precedente edizione della legge che oggi si discute fu bocciata anche con il nostro voto. Le ragioni demagogiche che ci vengono attribuite consisterebbero nella nostra volontà di alimentare lo scontento delle classi lavoratrici, e questo proposito noi attueremo opponendoci alle leggi giuste che altre parti politiche, dai sardisti ai democristiani alle destre, propongono e sostengono.

Non voglio discutere il merito di queste accuse. Mi basterà dire che non poteva bastare il nostro voto contrario a far cadere la precedente legge, giacché noi siamo minoranza; è la maggioranza che sempre decide l'approvazione o il rigetto di una proposta di legge. In quella occasione la maggioranza organica, costituita da democristiani e sardisti, era già sufficiente ad approvare la legge, ma era anche irrobustita dal consenso non taciuto delle destre (liberali, monarchici, missini). Se la legge non passò fu dunque perché votarono contro, insieme con noi, molti democristiani e sardisti, non per ragioni demagogiche ma per ragioni di merito, evidentemente perché la legge non era buona ed essi non si sentivano di avallarla con un voto favorevole che sarebbe stato, esso sì, nient'altro che demagogico.

Ma per quanto siano sufficienti queste brevi considerazioni a smentire un nostro preteso atteggiamento ostruzionistico di natura demagogica, o una nostra esclusiva responsabilità nel rigetto della precedente proposta di legge, a me pare ugualmente doveroso chiarire le ragioni della nostra opposizione a provvedimenti legislativi di quel genere e di questo genere. Si tratta di ragioni che furono anche allora chiaramente espresse e motivate, ma non sarà inutile richiamarle e adeguarle alla situazione odierna, in presenza di un disegno di legge che non si differenzia molto dal precedente provocando in noi la stessa risposta negativa. Il disegno di legge perciò dev'essere e sarà discusso — almeno da noi — con la stessa chiarezza e la stessa lealtà con cui fu discusso il precedente.

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

La sostanza della presente legge è nella erogazione di un premio, che dovrebbe integrare il prezzo non remunerativo offerto dal mercato zuccheriero e dovrebbe servire dunque a sostenere i produttori contro un'ingiustizia di fatto che non si potrebbe rimuovere per altre vie.

Orbene noi siamo contrari, in linea di principio, ai prezzi e ai premi di sostegno in generale e a quelli in favore dei bieticoltori, in particolare. Perché siamo contrari? Per molte ragioni, che in sintesi possono ridursi a tre: perché il premio è un sacrificio certo della collettività, che non risolve mai le carenze del settore deficitario, e può influire invece ad aggravarle; perché il premio, così come viene erogato, è il segno di una posizione conservatrice, nel settore bieticolo più evidente che in altri settori, e serve ad alimentare una politica di mantenimento degli attuali squilibri tra produzione, industria di trasformazione e mercato; perché al sacrificio della collettività non si fa corrispondere un programma di risanamento del sistema, e il premio di sostegno minaccia quindi di diventare uno strumento di ricatto perenne nei confronti dell'impresa agricola, una diminuzione del potere contrattuale dei produttori sia rispetto all'industria saccarifera sia rispetto al potere politico.

Nella situazione attuale il cosiddetto premio di sostegno è un atto di protezione del prodotto agricolo nazionale rispetto al prezzo comunitario, che è fissato per ogni singolo prodotto sulla base del prezzo minimo conseguito nei sei paesi aderenti e che non supera spesso il puro costo di produzione realizzato in Italia, data l'arretratezza delle nostre strutture e dei nostri metodi colturali. Il premio di sostegno è quindi innanzitutto contrario alla logica del Mercato Comune, che tende, con la imposizione dei prezzi minimi, a garantire la competitività della produzione agricola della propria area rispetto a quella dei paesi terzi. Il premio è tollerato per un certo tempo, entro il quale dovrebbero essere adeguate le strutture dei singoli Paesi per il conseguimento di un prezzo comune naturale,

che sia il più possibile agganciato ai consumi, cioè al mercato reale dei singoli prodotti.

Per la produzione bieticola il prezzo minimo comunitario è di lire 85 al chilogrammo di zucchero, cioè di circa 1000 lire a quintale di bietole con gradazione polarimetrica 15. Questo prezzo deve diventare comune entro il 1967. Fino a tale anno si concedono ai singoli Stati permessi provvisori per l'attuazione di provvedimenti nazionali di sostegno (ecco la ragione per cui il progetto sardo non solleva, per il momento, particolari osservazioni, le osservazioni le solleverà dopo il 1967), ma a partire dal 1968 in Italia si porrà il problema di ridurre il prezzo alla produzione, che oggi è di lire 97,50 per chilogrammo-zucchero. Ed io mi chiedo che cosa potrà avvenire se l'unico provvedimento che noi avremo attuato sarà quello di sostenere artificialmente il prezzo in un modo così improvvisato e provvisorio. Io mi chiedo anche che cosa avverrà negli altri Paesi, in Belgio ad esempio, dove è in atto una lotta dei produttori bieticoli e del movimento contadino per l'aumento del prezzo alla produzione fino a 800 franchi a tonnellata, pari cioè a 1100 lire a quintale-bietole e a lire 94 a chilogrammo-zucchero. C'è da sperare che sia rivisto, per l'azione di altri Governi e per la reazione dei produttori bieticoli di altri Paesi e del nostro, l'orientamento della C.E.E., che appare distruttivo per l'economia agricola non solo italiana.

Ma intanto l'atteggiamento del nostro Governo, allineato al principio indiscriminato dei prezzi minimi, accetta il prezzo minimo comunitario per le bietole, non promuove alcun provvedimento capace di adeguare la nostra struttura industriale e di mercato ai tempi comunitari, e ritiene di poter tacitare il diffuso malessere che circola nel settore bieticolo con qualche pannicello caldo, quale è senza dubbio il prezzo di sostegno, che significa quindi allo stesso tempo pura e semplice accettazione dello stato di subordinazione e di crisi permanente della nostra produzione bieticola. Qual è stata, infatti, nella pratica di sempre, la politica del Governo e dell'indu-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

stria zuccheriera, legata al prezzo di sostegno? Perché noi abbiamo un prezzo di sostegno dello zucchero dal 1932, abbiamo sempre avuto una politica di conservazione della condizione di privilegio in cui opera in Italia il monopolio zuccheriero, una politica tendente a garantire al monopolio il controllo del consumo ed il controllo della produzione, tenendo separato il settore della produzione da quello del consumo ed impedendo all'uno e all'altro settore di avviare un processo di reciproca integrazione, di realizzare nel tempo un equilibrio classico di domanda e di offerta, di naturale convenienza economica.

Osserviamo brevemente come la politica dei monopoli è via via intervenuta nel controllo del consumo e nel dominio della produzione. Mi limito ad indicare i due tempi più importanti, quello che si concluse nel 1932 con la costituzione dell'A.N.B. (Associazione Nazionale dei Bieticoltori) e quello che in epoca assai più recente, nel 1960, si è tradotto nel decreto del Ministro dell'agricoltura per la limitazione delle superfici bieticole. In ambedue i tempi il disegno è stato di limitare la coltura bieticola nazionale alla quale l'industria zuccheriera non si sentiva di tener dietro con gli investimenti necessari per l'allestimento di nuovi impianti di trasformazione e per l'adeguamento dei vecchi.

Nel 1900 le fabbriche di zucchero erano in Italia 26, gli ettari soggetti a coltura bieticola 20.000; nel 1910 le fabbriche salirono a 30 e gli ettari a 46.000; nel 1922 gli stabilimenti erano 35, gli ettari di bietole 51.000; nel 1928 erano in piedi 53 stabilimenti con 115.000 ettari di superficie bieticola e la produzione era di 3 milioni di quintali di zucchero. Fu a questo punto che a controllare il processo produttivo intervenne il monopolio con l'istituzione dell'A.N.B., istituita con decreto legge del 24 maggio 1932, numero 1112, che aveva lo scopo di promuovere, e quindi di controllare, tutte le iniziative intese al progresso della bieticoltura. Infatti dal 1932 al 1942, in dieci anni fu costruito soltanto un nuovo stabilimento; gli ettari coltivati a bietole si bloccarono a 120.000; la produzione ristagnò in-

torno ai 3 milioni di quintali (solo nel 1939, in una annata eccezionale raggiunse i 4.208.000 quintali).

La crisi post-bellica diede, com'era prevedibile, nuove prospettive alla coltura bieticola, non frenata dall'A.N.B. che stentava a ricostruirsi nel nuovo clima democratico. D'altra parte altre società zuccheriere, oltre l'Eridania, si costituirono (l'Italiana Zuccheri). La coltura passò a 203.000 ettari nel 1951 e a 222.000 ettari nel 1952, con una produzione di 6.500.000 quintali di zucchero, lavorato in 74 stabilimenti. Il consumo medio *pro capite* era di 13 chilogrammi nel 1952, ma la sua espansione era ineluttabile, legata anche all'industria dolciaria in continua ascesa. E infatti già nel '60 esso era passato a 18 chilogrammi *pro capite*, e a 23 chilogrammi nel 1963. Questo fu il periodo in cui fu scoperto il Meridione come area di particolare potenziale produttivo. Il Meridione aveva nel 1952 il 13 per cento della produzione; nel 1960 raggiungeva quasi il 30 per cento della superficie coltivata, quando la produzione era passata a 13 milioni di quintali di zucchero con un consumo *pro capite* di 28 chilogrammi.

Ci si avviava all'equilibrio. Anzi in alcune regioni del Meridione nel 1960 l'equilibrio poteva dirsi raggiunto, come in Sardegna dove la produzione di 175.000 quintali soddisfaceva alla domanda totale dell'Isola. All'aumento dei consumi ha fatto riscontro un naturale processo ascensionale della produzione: l'industria saccarifera italiana ha dovuto investire in dieci anni circa 300 miliardi (3 nel Sud) e negli stessi dieci anni la conversione bieticola ha posto problemi urgenti di potenziamento dell'azienda contadina.

Fu invece il 1960 l'anno dell'inversione della tendenza. I monopolisti zuccherieri gridarono alla «crisi di sovrapproduzione», dissero che la domanda di zucchero non era «elastica», che in Italia il consumo di 18 chilogrammi *pro capite*, uno dei più bassi in Europa, poteva considerarsi il vertice non più superabile. Immediatamente si mise in movimento il meccanismo di controllo. Le tesi — profondamente false — degli zuccherieri fu-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

rono accolte dal Governo, e il Ministro della agricoltura di allora, l'onorevole Rumor, emanò il famigerato decreto per la riduzione della superficie coltivata a bietole. L'A.N.B. divulgò il panico fra i bieticoltori, che non solo non si ribellarono al decreto del Ministro, ma si ritennero fortunati per essere stati richiamati in tempo, e ridussero la superficie coltivata oltre i termini, forse, desiderati e dal Ministro e dagli zuccherieri. Dai 260.000 ettari la superficie passò a poco più di 200.000 ettari; la produzione si riportò sui 10 milioni di quintali. Tutto pareva sistemato, senonché il consumo saliva nel 63 a 23 chilogrammi *pro capite* e l'Italia, che a quella data avrebbe potuto soddisfare interamente le esigenze del suo mercato interno, si trasformò in un Paese importatore. Il che non significò, come è noto, la rovina del monopolio zuccheriero, giacché quantitativi di zucchero importato nel 1963 passarono attraverso cinque o sei ditte importatrici, alle quali la Cassa conguaglio zucchero versò ben 18.365 milioni di lire (5.600 alla sola Eridania), oltre a 1.576 milioni in conto interessi maturati al 31 luglio 1964.

Pertanto, se in questi ultimi anni ci si è trovati di fronte ad una produzione deficitaria, il fatto non è sceso dal cielo per malignità della sorte, ma per atti precisi e sbagliati di governo, adeguati alla volontà del monopolio zuccheriero, a causa della evidente incapacità della classe dirigente di affrontare con equilibrio un problema anche di settore, limitato nelle sue dimensioni, chiaro nei suoi elementi. Quel decreto del Ministro Rumor creò danni incalcolabili alla nostra economia bieticola: danni che non si esauriscono nel *deficit* finanziario e nella sfiducia dei coltivatori, ma hanno anche impresso una flessione notevole della manodopera occupata, hanno determinato una fuga della manodopera dalla bieticoltura che, non lo si dimentichi, è considerata una coltura sociale proprio perché assorbe una grande massa di lavoratori.

Questa è stata la politica del Governo, voluta dagli zuccherieri; questi, i risultati della politica di stretto controllo della produzione e del consumo in un settore chiaramente in

espansione. Quali provvedimenti propone questa politica, nella situazione in cui ci troviamo, per aprire un nuovo corso alla produzione saccarifera?

Parrebbe logica una totale o parziale liberalizzazione, un aumento di prezzo alla produzione con la rinuncia parziale o totale all'imposta di fabbricazione o all'IGE da parte dello Stato, una riduzione del prezzo al consumo per incoraggiare il consumo stesso. Parrebbe logico una politica d'incentivazione culturale per correggere la struttura fondiaria ed agraria al settore. Parrebbe logica la ricerca di tutti i possibili agganci per coordinare la produzione bieticola con le altre produzioni agricole, per realizzare tutti i possibili utilizzi della trasformazione industriale della bietola, per impiantare insomma una politica economica agraria stabile attorno alla bieticoltura. Invece i provvedimenti in atto o in programma sono: il decreto 5 settembre 1964, che modifica il trattamento fiscale dello zucchero, cioè che determina un aumento del prezzo al consumo; i premi di sostegno ai produttori bieticoli.

Il piano Pieraccini nel settore dell'agricoltura prevede una diminuzione della estensione culturale delle piante industriali (fra le quali è la bietola) esattamente dal 4 per cento della attuale produzione agricola globale al 3,820. Sulla bieticoltura si dichiara apertamente un'incertezza incomprensibile data la tendenza del consumo, che permane in aumento. La tesi del professor Albertario, il nostro tecnico nel comitato della CEE, è che la regolamentazione delle bietole e dello zucchero dobbiamo farla anche se non è nel nostro interesse. Dobbiamo farla perché la politica comunitaria tende alla fissazione di un prezzo comune alla produzione che, come ho già detto, è di lire 85 per chilogrammo-zucchero che non potrebbe essere sollevato data la necessità di fronteggiare la concorrenza dei Paesi terzi e dell'area dello zucchero da canna.

Non è grave il prezzo comune in sé: grave è il fatto che in Italia, per conseguirlo, la pressione del Governo e dei gruppi mono-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

polistici si orienti contro il movimento contadino. Si agita infatti la tesi che occorre mantenere solo la produzione così detta «competitiva». Si fissa lo standard di estensione bieticola a 260-280.000 ettari; si sostiene che questa estensione non è e non potrà diventare competitiva; viene richiesta l'integrazione permanente di prezzo a favore dell'azienda che abbia maggiori possibilità competitive. Cosa già fatta, come si sa, con la provvidenza della legge 404. E' la tesi dell'Anzuccheri, la quale sostiene che senza interventi sul piano politico, cioè senza premio di integrazione, può saltare per aria l'attuale struttura industriale del settore. L'industria saccarifera non sente più d'essere in questo caso un affare privato, vuole essere — come si conviene ad un monopolio — un problema nazionale, uno di quei problemi nazionali del bel tempo antico, che a crearli basteranno qualche decina o qualche centinaio di matti e di speculatori ed a risolverli ci vuole tutto il popolo italiano.

Nel momento in cui l'Anzuccheri dichiara il fallimento della propria politica monopolistica, l'intervento politico più serio dovrebbe essere la nazionalizzazione, prevista dalla Costituzione per i complessi che si avvalgano di un regime di monopolio, e che obiettivamente siano di ostacolo al progresso economico e sociale della nazione.

E tali sono, senza alcun dubbio per nessuno, i grandi complessi zuccherieri italiani, dominati da un ristretto numero di famiglie, che svolgono una funzione parassitaria nella economia del settore bieticolo e saccarifero e nell'intera economia italiana, e che fino ad oggi sono sempre riuscite ad imporre la loro volontà ai governi succedutisi dopo la liberazione (compresi i governi di centro sinistra), come la imposero durante il fascismo. La nazionalizzazione è la via maestra per impostare una politica di interesse nazionale nel settore zuccheriero: lo aveva riconosciuto il convegno internazionale di Ferrara tenutosi nel 1960, subito dopo il decreto Rumor, al quale parteciparono comunisti, socialisti, socialdemocratici, democristiani, ed al quale lo stesso onorevole Tremelloni, attualmente Mi-

nistro delle finanze, diede la sua adesione. E se la via maestra oggi non si può seguire per difficoltà d'ordine finanziario, che possono apparire ovvie in tempi di bassa congiuntura, sarebbe però possibile studiare misure capaci di porre la produzione saccarifera sotto il controllo dei coltivatori.

Ma c'è un altro argomento sul quale mi voglio fermare ed è quello delle rappresentanze dei coltivatori.

Il settore bieticolo e saccarifero italiano ha ereditato dal fascismo non solo il regime di monopolio dell'industria di trasformazione, ma anche il regime corporativo della associazione di categoria dei coltivatori, impersonato dall'A.N.B., creata a suo tempo per volontà degli zuccherieri, con uomini scelti da loro, per finalità che coincidevano con il loro interesse di controllare la fase produttiva della materia prima, in modo da evitare la sovrapproduzione di bietole, pericolo e terrore costante del vertice industriale. Gerto fa meraviglia, in tempi di accesi conflitti sociali (che hanno messo in lotta le parti antagonistiche di ogni settore produttivo, i lavoratori contro i datori di lavoro, i produttori contro i complessi di trasformazione), fa meraviglia che nel processo della produzione zuccheriera italiana una delle parti in lotta sia rimasta assente e non riesca ad esprimere le sue profonde ragioni di disagio. Fa meraviglia a chi non sa che questa parte è rappresentata, per decreto fascista, dall'A.N.B.; la quale, dovunque sia l'Eridania, e tanto più dove c'è solo l'Eridania, come in Sardegna, stipula ogni anno con gli industriali dello zucchero, a nome dei coltivatori, il contratto di compravendita delle bietole e l'annesso regolamento di analisi, in cui sono stabilite tutte le condizioni alle quali il coltivatore vende le proprie bietole alla fabbrica, ad eccezione, s'intende, del prezzo che è fissato dal C.I.P.

Una volta stipulato il contratto, che il coltivatore in genere non conosce, l'A.N.B. ne cura la rigorosa applicazione mediante i propri servizi specializzati, centrali e periferici, che dispongono di personale fisso ed avventizio, ma ben scelto ed istruito, e di un'attrez-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

zatura chimica ed agricola moderna, sempre adeguata allo scopo, che è quello di non creare conflitti con la fabbrica. Non capita mai che una squadra di controllo sia formata elettricamente: in fabbrica entra solo il personale specializzato, oppure opportunamente istruito; e tutto il controllo si svolge nella più austera riservatezza, affidata alla coscienza individuale dei controllori, che sono dipendenti dell'A.N.B., che è poi collegata strettamente con la controparte, cioè con la fabbrica, talvolta a mezzo di dirigenti, che sono allo stesso tempo anche azionisti dell'industria saccarifera. Io non metto in dubbio l'onestà individuale e la nobiltà morale di questi dirigenti, che conosco anche personalmente e sui quali mi piace esprimere pubblicamente un giudizio di stima personale, ma il controllo che essi esercitano è fonte di numerosi e pesanti dubbi, legittimi quanto la loro personale onestà e correttezza.

La pesatura, ad esempio, è effettuata alle bilance della fabbrica, e solo qualche volta controllata su pese diverse; la campionatura è fatta dalla fabbrica, alla presenza di campionatori dell'A.N.B., ma con larga possibilità che venga scelto il campione peggiore; la taratura è effettuata nel laboratorio della fabbrica, da personale della fabbrica colla semplice assistenza dei taratori dell'A.N.B.; l'analisi del titolo zuccherino viene ricavata nel laboratorio della fabbrica, da chimici della fabbrica, si dice in contraddittorio con i chimici dell'A.N.B. ma non si precisa che questi possono essere solo semplici spettatori delle operazioni eseguite con attrezzature della fabbrica, con procedimenti indicati dalla fabbrica, con esclusione di qualunque forma di pubblicità e di controllo esterno, precedente o successivo, sulle operazioni effettuate nella fabbrica e sui loro risultati tecnici e materiali.

Neppure si sa, ad esempio, l'entità, la qualità, il destino dei sottoprodotti, che appartengono indiscutibilmente al conferente, quando al conferente si paga soltanto lo zucchero ricavato, e per i quali l'A.N.B. non si sogna nemmeno di contestare l'appropriazione che se ne riserva la fabbrica. Trascuro altri

aspetti che tuttavia non sono tanto marginali, o secondari.

Qui mi premeva mettere in risalto alcuni particolari e singolari aspetti della armonia idillica esistente tra l'industria saccarifera e l'A.N.B.; aspetti che non sono soltanto di natura storica ma economica e funzionale, ai danni della categoria dei produttori. Non fa meraviglia quindi che l'A.N.B., nel corso delle recenti consultazioni promosse dal Ministro dell'agricoltura per la regolamentazione dello zucchero da bietola nel quadro della C.E.E., sia stata d'accordo sulle tesi dell'Associazione zuccheri, cioè sulla necessità di una soluzione politica, sulla necessità di un premio d'integrazione permanente ed indifferenziato, sulla incentivazione particolare all'azienda «competitiva».

L'A.N.B. però fa e vuol fare di più: vuole che il premio sia dato non allo zucchero, ma alle bietole prodotte. La differenza è intuitiva, ed è importante, quando si pensi che la maggiore produzione quantitativa è legata alla più efficiente organizzazione agricola (all'irrigazione in modo particolare), e alla più organica struttura aziendale; posizioni tutte che sono già conseguite dalla grande azienda capitalistica e dall'area bieticola del settentrione d'Italia.

Siamo dunque in presenza di un atteggiamento antimeridionalistico e anticonadino. L'A.N.B. lo giustifica col dire che l'Italia è staccata dagli altri Paesi per quanto riguarda i prezzi: siamo infatti nella prima posizione per il prezzo a chilogrammo-zucchero (lire 97,50), ma siamo molto indietro nella produzione unitaria per ettaro sia di bietole (300 quintali-ettaro contro 400 circa del resto dell'Europa), sia di zucchero (47 quintali-ettaro contro 53 della Francia, 55 del Belgio, 65-70 dell'Olanda). E' in sé un'osservazione giusta, se si tratta di ottenere un contributo eccezionale dalla C.E.E., perchè è giusto che otteniamo questa integrazione laddove siamo più deficitari, ma l'A.N.B. si guarda bene dal tirarne tutte le conseguenze sul piano interno a favore dell'area geografica e sociale più deficitaria del nostro Paese; vuole che il van-

taggio, permanentemente, sia conseguito dalle zone agrarie e dal ceto imprenditore che godono già di privilegi non comuni da parte del nostro meccanismo produttivo e fiscale.

La politica del prezzo e dei premi di sostegno, dunque, per queste ragioni, non ci convince. Essa tende al mantenimento degli attuali squilibri, all'aggravamento della crisi nel settore zuccheriero, alla protezione apparente ma al reale condizionamento dell'azienda contadina.

Questa politica, anche laddove invoca il principio della «competitività», lo invoca per motivi di classe, per il mantenimento di particolari privilegi costituiti, e non fa neppure cenno a provvedimenti che migliorino strutturalmente la produzione bieticola e che costituiscono il tema vero su cui dovrebbe concentrarsi l'attenzione del Governo nazionale e della Comunità europea, oltrechè della associazione dei produttori.

Qual è in definitiva la nostra posizione in merito? Noi crediamo innanzitutto nel rilancio e non nel contenimento della bieticoltura. Noi crediamo che se si affrontano i problemi strutturali del settore zuccheriero, che sono fiscali, agricoli, industriali, la produzione italiana può diventare globalmente competitiva con qualunque altra produzione europea. Occorre fondare un rilancio sul naturale aumento dei consumi italiani, che sono ancora fra i più bassi, e lo saranno per altri 20 anni almeno. Occorre tendere, sul piano fiscale, all'abolizione della imposta di fabbricazione, fissando intanto una diminuzione di essa a favore del prezzo alla produzione, che deve essere subito portato ad almeno 100 lire-grado polarimetrico. E bisogna finalmente rinunciare al parametro medio nazionale nella liquidazione del prezzo; siamo l'unico paese che ancora lo mantiene, ed il crescente apporto della produzione meridionale — che ha un parametro medio notevolmente superiore (circa un quarto) a quello settentrionale — rende estremamente ingiusto il suo mantenimento, che è un autentico odioso furto di giusta mercede del lavoro umano.

Sul piano agricolo si deve riconoscere che ieri si è andati avanti a tentoni, dietro l'iniziativa pionieristica fino ad un certo punto, ma da 30 anni almeno esclusivamente speculativa e comunque disorganica, degli industriali. Oggi si può prendere respiro, si possono vedere i metodi più efficienti per produrre di più, e meglio, e a costi più bassi. Occorre cioè un programma di sviluppo coordinato, specie nel Mezzogiorno, legato alla meccanizzazione, al concatenamento della bieticoltura con la zootecnia, al potenziamento delle forme associative di base. La meccanizzazione, lo so, si porta appresso i problemi strutturali dell'azienda, del riordino fondiario, della bonifica. Ma son problemi fermi, che incontreremo sempre, qualunque sia il problema agricolo che vogliamo risolvere, temi permanenti e perciò organici a qualunque programma. Il collegamento della bieticoltura alla zootecnia è drammaticamente urgente, oltre che necessario. L'Italia, non per caso, è andata a picco proprio in questi due settori, e se vuole risollevarsi in uno di essi non può prescindere dal secondo.

Al potenziamento delle forme associative si deve ricorrere, l'abbiamo visto tante volte, per risolvere la maggior parte dei problemi più scottanti (cito il riordino fondiario con gli altri). L'associazione è oggi il fattore determinante del rilancio della agricoltura, il segno del mutamento della stessa concezione di proprietà terriera che, sia pure in regime capitalistico, non ha più valore sul piano della distinzione economica ma diventa elemento di distinzione solo se è materia d'uso, il primo anello del processo produzione industriale, che richiede dimensioni aziendali non più raggiungibili dal singolo imprenditore. Voglio dire, insomma, che il fatto determinante per una bieticoltura razionale e competitiva non è la meccanizzazione: è l'associazione. E' certo che nascono gravi problemi anche da questa esigenza. L'associazione sarà spontanea? Sarà coattiva? Sarà semplicemente guidata? Noi scartiamo senz'altro le prime due, come utopistiche o velleitarie, ma l'associazione guidata da consorzi di cooperative, da

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

gli Enti pubblici di sviluppo, da centri organizzati dallo Stato, potrà essere utilmente sperimentata. Il problema più grosso che si porta appresso l'esigenza della associazione è che i poteri di programmazione e di attuazione alla coltura bieticola siano tolti di mano all'Associazione Zuccheri e all'A.N.B. e vengano dati in mano agli organi pubblici, agli enti di sviluppo, per esempio, con estrema sollecitudine, o direttamente alle organizzazioni di base dei produttori.

Sul piano industriale basterà dire — cosa che in parte si è detta — che occorre collegare l'industria saccarifera col settore zootecnico e, aggiungiamo, con l'industria conserviera (altro grande bubbone creato dalla speculazione industriale sulle attività agricole di base). Ma occorre soprattutto collegare bene le zone bieticole con gli zuccherifici, dimodochè ciascuna zona abbia la sua prospettiva e ciascuno zuccherificio abbia la sua base. La chiusura recente dello zuccherificio di Oristano, se non vogliamo trovarne la spiegazione in calcoli spregiudicati di evasione fiscale, è un segno evidente della contraddittorietà in cui si avviluppa l'industria zuccheriera nella ricerca delle zone bieticole e della necessità di non lasciare questa scelta alla sola industria ma di affidarla agli interessi dell'industria e della produzione, che costituiscono un interesse pubblico, evidentemente, e che solo l'organo pubblico può soddisfare.

Credo di aver chiarito il mio pensiero su questo tema dei premi di sostegno, sulla loro validità intrinseca, sull'uso sbagliato che se ne fa, sulla mitologia da cui essi sono circondati e con cui essi vengono fatti calare nell'opinione dei bieticoltori. Sia chiaro dunque che quel che vogliamo è la riorganizzazione del settore bieticolo, il potenziamento della struttura produttiva, il coordinamento naturale e democratico di tutti i momenti attraverso i quali si esplica il lavoro degli uomini e si impegnano le loro risorse; non vogliamo una protezione che è condizionamento, ridimensionamento, angoscia costante di crisi e di smobilitazione.

Ciò premesso veniamo alla legge in discussione. Dico subito che la posizione che ho esposto per quanto riguarda il tema generale non ci impedisce di guardare con favore al disegno di legge.

Nella presente situazione fiscale, fondata sull'applicazione del parametro medio nazionale, i bieticoltori sardi ricevono un danno reale, che è dell'ordine di 300-400 lire il quintale, rispetto ai bieticoltori del settentrione, ed è giusto che la Regione autonoma ripari e compensi, sia pure in parte, questo danno.

Nel momento presente, di arresto del processo di diffusione della coltura bieticola, che è ancora, in Sardegna, nella sua fase di avvio, se non proprio di sperimentazione, è necessario un incentivo che ridia fiducia agli imprenditori e prospettiva di una definitiva equilibrata stabilità ad una conversione culturale fra le più redditizie, economicamente e socialmente.

Infine, data la situazione politica ostile, nella possibilità che ci si offre di far conseguire comunque una remunerazione superiore al prodotto bieticolo, di attestare il prezzo delle bietole su una posizione più alta dalla quale sarà comunque difficile farlo ridiscendere, non possiamo avere dubbi sull'atteggiamento da assumere. Ci dichiariamo quindi favorevoli al premio per i bieticoltori sardi, mentre ci impegniamo a portare avanti la nostra lotta per l'assetto strutturale della materia, in primo luogo per l'abolizione dell'imposta di fabbricazione che sarebbe un premio assai più consistente di quelli che la politica protezionistica mostra di voler concedere.

Il nostro atteggiamento favorevole si fonda su tre ragioni non opportunistiche, su esigenze di giustizia distributiva, di incentivazione culturale, e di opportunità politica. Non siamo quindi dei massimalisti: se nel passato votammo contro disegni di legge analoghi non fu perchè non volevamo andare contro i nostri principi, contro i quali non andiamo neppure oggi, ma perchè le proposte della Giunta, per noi, non coprivano le esigenze

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

di giustizia e di incentivazione democratica che, per noi, sono l'unica valida giustificazione della spesa del danaro pubblico in questa materia.

Anche a questa legge facciamo però dei rilievi, con la speranza che essi siano capiti, condivisi, accolti in tutto o in parte. Se questi rilievi non avranno la considerazione che meritano, noi voteremo contro anche stavolta. (La coerenza non è massimalismo: è semplice onestà politica). I nostri rilievi riguardano: la destinazione del premio, la sua valutazione, le modalità di erogazione e, infine, la sua consistenza.

Diciamo che il premio dev'essere destinato in prevalenza ai coltivatori diretti e alle cooperative. Deve essere un premio di coltivazione con aumento di prezzo per coloro che spendono il loro lavoro, e non il semplice investimento di mezzi finanziari; non possono realizzare livelli competitivi, o avvicinarsi ad essi per mancanza di mezzi finanziari ed agricoli; lavorano su una proprietà frammentata che da sé impedisce la razionale coltivazione e l'ottenimento di rese remunerative.

D'altra parte il principio è già nel Piano di rinascita, che agevola i coltivatori diretti, disponendo per essi contributi fino all'80 per cento della spesa. Non vogliamo la ripetizione di quanto è avvenuto per la legge numero 9. I premi devono spettare stavolta soprattutto ai coltivatori diretti.

Per quanto riguarda la valutazione del premio, noi diciamo che esso deve essere attribuito al titolo zuccherino, non al peso netto delle bietole. Il premio a peso netto favorisce l'azienda capitalistica, che può realizzare una maggiore produttività quantitativa; mentre punisce la migliore qualità, che è fornita dai terreni privi di irrigazione, cioè dalla azienda contadina. In sostanza, dobbiamo premiare la produzione di zucchero, non la produzione di bietole.

Noi sappiamo che in Sardegna si hanno due tipi di produzione. La grande azienda capitalistica realizza 500-550 quintali per ettaro. Attribuendo il premio a quintale, noi la

premiando con 50-55.000 per ettaro; mentre l'azienda contadina realizza 250-300 quintali per ettaro: attribuendo il premio a quintale noi la puniremmo concedendo solo 25-30.000 per ettaro.

Per quanto riguarda la modalità di erogazione del premio, noi diciamo che essa dev'essere tempestiva, burocraticamente non tormentata, chiara nei conti e nelle procedure di liquidazione. Poniamo cioè tre ipotesi: a) o lo zuccherificio paga contestualmente al prezzo delle bietole anche il premio regionale; e allora non c'è bisogno della interferenza dell'A.N.B. per l'approntamento degli elenchi e per l'incarico della liquidazione; b) o la Regione paga direttamente il premio che essa concede; e allora essa deve avere gli elenchi dallo zuccherificio e la documentazione degli interessati; c) oppure, se interferisce la A.N.B., deve interferire anche il C.B.S. (Consorzio Bieticoltori Sardi), che tutela un considerevole numero di bieticoltori, per evitare differenziazioni, discriminazioni, favoritismi.

Quanto, infine, alla consistenza del premio, noi diciamo che esso è troppo risicato: forse neppure 100 lire a quintale se consideriamo che l'imposta di fabbricazione grava per circa 628 lire a quintale di bietole. Contro le 1000 lire o poco più che riceve il bieticoltore, la Regione incassa per l'imposta di fabbricazione il 62 per cento. Si può mantenere una tassazione, una gabella di questo tipo e di questo peso? Dal 1953 al 1962 la Regione ha introitato, su una produzione di circa 6 milioni di quintali, qualcosa come 3.768.000.000.

Se la vuole cavare adesso con 130.000.000?

Quale incentivazione si vuole realizzare con questa cifra? Quale rilancio della bieticoltura?

Si dirà che è meglio poco che nulla. Ma noi ci ribelliamo contro questo fatalismo di certi produttori e contro la speculazione che su di esso si vuole attuare. Noi proponiamo uno stanziamento di 250.000.000. Non è molto, ma è un segno tangibile di buona volontà. La maggiore spesa è facilmente reperibile: attualmente noi contiamo su di una entrata di 400 milioni circa (646.000 quintali nel 1963/

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

64 per circa 628 lire il quintale). Con un incremento del 30 per cento della coltura (e pare che ci sarà) avremo un'entrata, in questo stesso anno 1965, dalle sole bietole, di lire 520.000.000. Il che significa che i 120.000.000 che servono in più sulla cifra proposta dalla Giunta saranno forniti dagli stessi bieticoltori.

Proponiamo che la concessione del premio, calcolato sul grado polarimetrico, giunga ad almeno 12 lire per grado polarimetrico. Calcolando una media polarimetrica regionale di quasi 18,60 si avrebbe una cifra di 200 - 220 lire per quintale e non verrebbe meno la caratteristica del premio, che non può essere confuso con un aumento di prezzo. Questa è una cifra che contenta l'azienda contadina; e lo stanziamento si può reperire facilmente all'interno del movimento di bilancio relativo alla sola produzione bieticola.

Concludendo, io mi auguro che a questo nostro sforzo di franchezza e di chiarezza corrisponda un atteggiamento comprensivo della maggioranza e della Giunta e che siano accolte, in tutto o in parte, le modifiche che abbiamo proposto con precisi emendamenti e che io sul piano generale ho cercato d'illustrare nel corso del mio intervento. So bene che la categoria dei bieticoltori attende con ansia le nostre decisioni: voglio dire le decisioni di tutto il Consiglio, e non solo della nostra parte.

Sia nostro impegno comune di non dare ad essi una seconda delusione, che sarebbe tanto più grave in una situazione come l'attuale, che registra forse il punto di caduta più umiliante della nostra agricoltura, dal quale essa può precipitare verso la totale smobilitazione, se non adottiamo provvedimenti realmente risolutivi, capaci di farla risalire verso il suo effettivo risanamento. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

CASU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi trovo quasi a disagio

nel prendere la parola dopo i lunghi e ben preparati discorsi che sono stati tenuti finora, taluni dei quali anche ricchi di molte cifre e di molti dati. Mi riferisco in particolare all'intervento dell'onorevole Cuccu. Anzi addirittura mi pare che questo mio discorso rischi di essere poco pertinente perchè prescinde completamente da posizioni politiche e polemiche per fermarsi a considerazioni puramente economiche, che sono poi nella nostra realtà dei fatti. Io mi fermerò ad un ragionamento obiettivo riferito alla realtà pratica come si vede nelle nostre campagne. Cercherò di indicare prospettive di miglioramento, evitando astratte formule inconcludenti che hanno solo il pregio di esaltare teorie politiche che sono sempre di importazione, o vicina o lontana, e che non sono applicabili in campo regionale per lo meno se non sono applicate in campo nazionale, compresa quella della rottura dei monopoli che non sempre è nelle nostre possibilità e che talvolta, direi, non è nemmeno molto produttiva per noi.

Attenendomi alla realtà concreta del disegno di legge, dirò che i motivi di un intervento della Regione in favore dei bieticoltori sardi sono dati, secondo quanto si legge nella relazione del proponente, dal fatto che i prezzi stabiliti dal C.I.P. non sono sufficienti a promuovere la ripresa della bieticoltura ed in particolare non possono tener conto di situazioni di disagio locali che si riscontrano in certe zone bieticole come in Sardegna, ove la coltura è stata introdotta di recente. Perciò un intervento basato su un premio per ogni quintale di barbabietole conferite agli zuccherifici, o sull'abbuono delle spese di trasporto risolverebbe il problema nella sua massima parte. Ed è apprezzabile il proposito, che ha animato l'Assessore, di estendere la bieticoltura in Sardegna. Però mi lascia perplesso il modo col quale egli intende intervenire.

Non vi è dubbio che la bieticoltura ha un suo ruolo molto importante nel divenire della agricoltura sarda, più nelle zone irrigue che nelle zone asciutte quantunque sia possi-

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

bile, con opportuni accorgimenti (periodi di semina, aratura profonda eccetera) ottenere produzioni discrete ed anche economiche anche in terreni asciutti. Il disagio dei bieticoltori sardi, che ha già comportato una riduzione di superficie coltivata del 35 per cento in 5 anni, è un po' comune a tutti i bieticoltori italiani, che hanno ridotto la superficie dai 300 mila ettari del '59 ai 225 mila ettari del '64. Preciso però che questo dato (di 225 mila ettari) è quello fornito dalla Associazione dei bieticoltori, mentre il ministro Ferrari Agradi, nella riunione del MEC, ha parlato di 280 mila ettari. Ad ogni modo — siano 225 o 280 mila — una riduzione c'è e un ricupero delle estensioni bieticole del '59 non c'è stato ancora. C'è stata una certa ripresa, che praticamente ha portato al recupero del 10 per cento della superficie a bietole; è stata un po' la conseguenza dell'aumento del prezzo fissato dal CIP, però non è stata sufficiente a colmare il vuoto verificatosi nel fabbisogno nazionale. Ma vi è da fare un'altra considerazione che prescinde dal prezzo fissato dal CIP, ed è questa: il prezzo della barbabietola fissato dal produttore in Italia è superiore al prezzo delle barbabietole conferite dai produttori negli altri Paesi dal Mercato Comune. Ed anzi il Ministro Ferrari Agradi, nei giorni scorsi a Bruxelles, ha sostenuto che i prezzi fissati dal MEC devono essere differenziati per consentire ai produttori italiani un adeguato compenso, in quanto si riconosce che il costo di produzione in Italia è più elevato di quanto non lo sia nelle altre regioni del MEC. E tale maggior costo non deriva dal fatto che in Italia il salario del lavoratore agricolo sia più elevato che altrove (ché anzi potrebbe dirsi il contrario), ma perchè in Italia l'incidenza della manodopera nelle produzioni unitaria delle barbabietole è di molto maggiore di quella che si ha negli altri Paesi del MEC e perchè l'uso dei mezzi tecnici usati in Italia è minore. Se questo divario economico esiste tra la produzione italiana e quella delle altre Nazioni, lo stesso divario si accentua

e per le stesse ragioni fra la produzione sarda e quella nazionale.

E' chiaro che se la coltura della barbabietola rappresenta, come rappresenta di fatto per l'agricoltura sarda e per le finanze regionali sarde, un'attività da sviluppare, e da sviluppare al massimo grado, la prima condizione da ricercare è la convenienza economica dell'operatore. Ma questa convenienza economica non può essere vista soltanto in funzione contingente. La coltura della barbabietola deve diventare una attività per dir così fisiologica del processo produttivo della Sardegna, e quindi deve avere carattere di continuità che si affermi nel futuro, inserendosi nell'ordinamento colturale come una operazione indispensabile. In questa prospettiva non è il superamento di una passività contingente che bisogna ricercare, quasi a convalidare una arretratezza di organizzazione produttiva quale è quella attuale nostra ed una arretratezza di sistemi colturali, ma occorre spingere l'operatore a migliorare la tecnica colturale; e a migliorarla, non tanto per ottenere una maggiore produzione unitaria, quanto per ottenere una produzione a più basso costo. E allora sono gli elementi del costo che occorre esaminare.

Abbiamo detto che in Italia, ed in particolare modo in Sardegna, l'alto costo è dato soprattutto dalla maggiore incidenza dell'impiego di mano d'opera nella produzione unitaria, e dalla minore incidenza dell'impiego dei mezzi meccanici. Da queste constatazioni deriva che, per rendere più economica la coltivazione, occorre diminuire l'incidenza del primo impiego ed aumentare la incidenza del secondo senza valutare naturalmente tutti gli altri elementi di natura generale che devono concorrere a migliorare l'organizzazione produttiva della bieticoltura sarda.

Un esempio può chiarire questo concetto che tuttavia ritengo sia chiaro a tutti: secondo i dati forniti dallo zuccherificio di Oristano, nel 1964 si è seminato con seme monogerme ben il 50 per cento circa della superficie totale e su oltre 1000 ettari con seminatrici di precisione; in tal modo si è resa

IV LEGISLATURA

CCCXXI SEDUTA

24 MARZO 1965

possibile una riduzione del lavoro di diradamento dell'ordine del 40, 50 per cento. A parte il fatto che non è facile reperire nel breve periodo utile per il diradamento il personale sufficiente, proprio l'alto costo che ne deriva alla coltura (rappresentando il diradamento l'operazione più costosa di tutto il ciclo colturale), l'uso delle macchine adatte, l'uso delle sementi adatte, l'uso dei fertilizzanti adatti sono elementi determinanti nella dinamica della coltura.

Non vedo quindi come possa essere giustificato un premio indiscriminato a chiunque produca barbabietole, le produca in forma attiva o le produca in forma passiva, quando è chiaro che la produzione diventa competitiva solo se si seguono gli indirizzi tecnici che già in altre località sono stati risolutivi. E' necessario non consolidare un sistema antieconomico, che è autarchia della peggior lega, ma incentivare e quasi imporre con la forza le più moderne tecniche colturali che assicurano una continuità economica e un'attività che dovrà estendersi. Perciò io vorrei che venissero precisati i temi, i cri-

teri con cui vengono fissati i premi previsti dall'art. 2 del disegno di legge, e cioè vorrei che i premi non venissero dati per quintale di barbabietola prodotta, ma che venissero dati sotto forma di contributo per l'acquisto e per l'uso dei mezzi tecnici adatti, per ottenere più quintali di barbabietola e a minor costo. A questo riguardo abbiamo presentato un emendamento. Se questo nostro emendamento verrà approvato, il nostro voto è favorevole al disegno di legge. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1965